

Federico Zappino

**Interdipendenza / Sovversione**

Ricordo che quando acquistai il mio primo giubbotto di pelle chiesi alla commessa di che colore fosse la pelle di vitello, prima del trattamento. Lei tirò su la manica della sua maglia e, mostrandomi la pelle del suo braccio, rispose: «Come la nostra». Eppure, non sembrava che alla coscienza di quella somiglianza tra la “nostra” pelle e la pelle del vitello corrispondesse una sollecitazione etica. Per quanto simili, o uguali, potessero essere tra loro la pelle della commessa e quella del vitello, credo che per lei – e anche per me – fosse del tutto normale che quella del vitello e non la sua, né la mia, potesse essere usata per la produzione di un giubbotto.

Credo che ciò illustri bene una delle idee di Judith Butler, secondo cui i corpi non sono egualmente degni di lutto. E se non lo sono, significa che non sono nemmeno degni di buona vita – sono corpi che non contano. Se il sacrificio dei corpi che non contano è normalizzato, quel sacrificio cessa propriamente di costituire qualcosa per cui dispiacersi. Ciò, tuttavia, manca ancora di rispondere alla domanda: perché alcuni corpi non contano? E la mia risposta è che se i corpi non contano è perché sono preventivamente istituiti come sacrificabili dalle norme dominanti. Pertanto, *non conta affatto* quanto questi corpi possano condividere una comune natura corporea, emotiva e sensuale, se questa natura si trova a essere politicamente protetta e celebrata solo per alcuni corpi e non per altri.

In *Norma sacrificale / Norma eterosessuale*<sup>1</sup> ho provato a contribuire alla necessità di gettare le basi per un'alleanza tra il queer e l'antispecismo partendo proprio da una forma di autocoscienza che intendesse resistere alla semplice, normalizzante, constatazione del fatto che *la mia pelle* fosse tutto sommato simile a quella del vitello del mio giubbotto. Che intendesse resistere, in altre parole, proprio a ciò che Butler, ne *L'alleanza dei corpi*, scrive a riguardo:

I corpi umani non sono distinguibili in modo assoluto da quelli animali. La

1 Postfazione a Massimo Filippi e Marco Reggio (a cura di), *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

creatura umana è già in relazione con l'animale, e non perché l'animale è l'“Altro” rispetto all'umano, ma perché l'umano è già un animale. Inoltre, un ampio insieme di processi vitali incrocia l'umano e l'animale, indifferente alla distinzione tra i due. Una delle idee di Donna Haraway è che le forme di dipendenza tra umano e animale implicino che essi si costituiscono, in parte, reciprocamente. Se assumiamo questa dipendenza come centrale, la differenza tra animale e umano diviene secondaria (entrambi sono dipendenti ed entrambi dipendono l'uno dall'altro per essere ciò che sono)<sup>2</sup>.

Dire che l'umano è già un animale, o dire che la differenza “ontologica” tra l'umano e l'animale divenga secondaria a fronte del rapporto di interdipendenza, nulla ci dice a proposito delle norme che la governano, né delle gerarchie che la mera constatazione di questa interdipendenza lascia inalterate. In fondo, si tratta di qualcosa di simile a ciò che abbiamo spesso dovuto ascoltare da quanti intendevano veicolare una versione normalizzante e pacificante del queer: non c'è alcuna distinzione “ontologica” tra generi e orientamenti sessuali. Pur essendo animata da tentativi di resistenza all'essenzialismo, questa candida dichiarazione rischia tuttavia di adombrare la concreta e sociale materialità del *modo di produzione eterosessuale* dei generi e della conseguente allocazione differenziale di vantaggi e costi<sup>3</sup>. E questa candida affermazione, allo stesso tempo, occulta e stigmatizza quei propositi normativi, o ideologici, di sovversione del modo di produzione eterosessuale, poiché, in assenza di quella sovversione, la produzione delle soggettività è indistinguibile dalla produzione di gerarchie.

Sulla scorta di Haraway, Butler contravviene dunque alla sua stessa intuizione secondo la quale per quanto la precarietà possa essere intesa in termini genericamente esistenziali, essa si trovi a essere massimizzata e differenzialmente ripartita sulla base delle norme dominanti di allocazione di valore e abiezione<sup>4</sup>. Per quanto l'umano e l'animale siano entrambi “ontologicamente” precari, infatti, non può essere taciuto che la minore precarietà dell'umano rispetto a quella dell'animale si deve al fatto che il primo l'ha attenuata sulla base di tecnologie, e di abusi di potere, che massimizzassero quella del secondo. Dunque, sì: si tratta di rapporti di “interdipendenza”. Ma il fatto che “noi dipendiamo da loro, i quali a loro volta dipendono da noi”, non significa esattamente che «questa interdipendenza

2 Judith Butler, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, trad. it. di F. Zappino, Nottetempo, Milano 2017, pp. 208 e sgg.

3 Rimando al mio *Comunismo queer. Note per una sovversione dell'eterosessualità*, Meltemi, Milano 2019.

4 J. Butler, *L'alleanza dei corpi*, cit., p. 188.

supporta la vita in un mondo vivibile»<sup>5</sup>: al contrario, significa che si fonda su una norma sacrificale. *In quanto tale, può essere solo sovvertita*. E comprendere come sovvertire questa gerarchica interdipendenza è proprio la sfida dell'alleanza futura tra antispecismo e queer.

---

5 J. Butler, *The Force of Nonviolence. An Ethico-Political Bind*, Verso, London-New York 2020 (di prossima uscita).